

CAPITOLO SECONDO

NAPOLI E LE PIAZZE ESTERE

1. - *Il mercato valutario napoletano*

Nel periodo che ci interessa le « divise estere » potevano ottenersi, a Napoli, come in altre città, con o senza il concorso dei sensali, o da mercanti specializzati soltanto in tale particolare settore di attività, o da mercanti esercitanti anche la compra-vendita di merci all'ingrosso. In genere, l'uno affare non escludeva l'altro e, più frequentemente, il grosso mercante si industriava sia nell'uno sia nell'altro tipo di contrattazioni.

Il commercio delle « divise », come è ovvio, era imperniato sulla presenza di agenti corrispondenti nelle piazze con cui si aveva da trattare. Da questo punto di vista, almeno fino a tutta la prima metà del '600, i mercanti-cambiatori genovesi e fiorentini, che vantavano ampie relazioni nei più diversi luoghi, si trovarono in posizione più favorevole rispetto ai concorrenti di altri Paesi. Tuttavia, da un documento dei primi del '600, si rileverebbe che, oltre taluni napoletani¹, anche negozianti di altre nazioni² praticavano tale sorta di affari. Ma non vi è dubbio che, con l'inoltrarsi del secolo, a genovesi e fiorentini si affiancarono altri cambiatori, specie olandesi.

Come rileverà più tardi il Galanti, il commercio valutario del Regno di Napoli si accentrava quasi esclusivamente a Napoli³, sebbene non mancassero relazioni dirette tra Lecce, Bari e le fiere

¹ A.S.N., *Collaterale, Consultorum*, vol. I, 1610-1631, f. 25. Il documento è del 1610.

² Del resto, fin dal 1564 si ammetteva il contributo al commercio valutario napoletano « de' Negotianti di dette Nationi [Fiorentini e Genovesi], ed altre ». Cfr. *Prammatica I De literis cambiù*, in *Prammatiche del Regno di Napoli*, op. cit., vol. VII, p. 85.

³ GALANTI G. M., op. cit., vol. III, p. 335.

genovesi dei cambi¹. In realtà, Napoli era collegata, attraverso una fitta rete di cambiatori, alle principali città mercantili del Regno. Per esempio, agli Abruzzi (L'Aquila, Lanciano, Castel di Sangro, ecc.), alla Campania (Aversa, Salerno, Benevento, ecc.), alla Puglia (Lucera, Lecce, Bari, Foggia, Molfetta, Barletta, Bitonto, Monopoli, Brindisi, Taranto, Otranto, ecc.), alle Calabrie (Monteleone, Rosano, Cosenza, Reggio, ecc.), ecc. Ma, poichè i cambi con queste piazze non importavano altra spesa al di fuori di quella di una provvigione, commisurata « in ragione del travaglio di recapitar la negotiatione, e non del rischio »², quelle napoletane possono rappresentare le quotazioni dei cambi dell'intero Regno.

Napoli quotava, generalmente, l'incerto per il certo, nel senso che dava, per una determinata quantità di moneta straniera, una quantità variabile di moneta propria. Incerta, comunque, era, per esempio, la quotazione del ducato nei confronti dell'unità monetaria romana, di quella fiorentina, di quella veneziana, di quella livornese, di quella siciliana, di quella madrilena. Al contrario, per esempio, il mercato napoletano offrì il certo, per moltissimi anni, nei confronti di Palermo, e, sempre, nei confronti della lira genovese di moneta corrente.

Le piazze estere con le quali il Regno ebbe un movimento valutario diretto non furono sempre le stesse. Secondo il De Santis, alla fine del '500, i libri dei Consolati della Nazione genovese e di quella fiorentina registravano i cambi, settimana per settimana, soltanto per le piazze di Roma, di Firenze, di Piacenza³. Ma questo avveniva soprattutto perchè Genovesi e Fiorentini avevano i loro principali interessi in quelle piazze. In verità, anche altre piazze furono degne di rilievo. Lo stesso De Santis accennava a Venezia⁴, e non poteva esimersi dal ricordare un sia pur debole movimento di cambi verso Palermo e Messina⁵. Ma è certo che, alla fine del '500, a Napoli usava cambiarsi anche per Lione⁶, senza che man-

¹ PERI G. D., *Il Negoziente*, Venezia, Herz, 1682, vol. II, pp. 92-93; *Capitoli ed ordini delle Fiere etc.*, in DE TURRI, op. cit., Appendice, p. 2.

² PERI, op. cit., vol. I, p. 107; BIBLIA F., *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e dei cambi del Regno di Napoli*, Napoli, 1621, p. 59.

³ DE SANTIS M. A., *Discorso intorno all'effetti che fa il cambio in Regno*, Napoli, Vitale, 1605, p. 2.

⁴ *Ibidem*, p. 4.

⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁶ Le quotazioni erano espresse in scudi del sole: un certo numero di

casce, d'altra parte, qualche rapporto diretto con Genova¹, con Livorno², con Siena³, con Milano⁴, con Ancona⁵, con Pisa⁶. Le piazze più importanti rimanevano, però, quelle di Roma, Firenze, Venezia, Piacenza.

Non che relazioni commerciali e finanziarie non si svolgessero anche con altre regioni. Tutt'altro! Specie con la Spagna gli scambi di prodotti e di capitali furono intensissimi. Ma i pagamenti si sistemavano probabilmente attraverso le fiere di Besanzone⁷, che, come fu rilevato, figuravano come camera di compensazione internazionale⁸.

Non vi è dubbio, però, che il mercato napoletano allargò la sfera dei suoi rapporti diretti a mano a mano che si inoltrò nel secolo XVII. Già nel primo ventennio del secolo è possibile rintracciare qualche quotazione diretta su Madrid⁹, qualcun'altra su Valladolid¹⁰, taluna per Marsiglia¹¹, tal'altra per Bergamo¹², tal'al-

grana per uno scudo del sole. Si tenga presente che 100 grana costituivano un ducato napoletano, e che uno scudo del sole era equivalente a tre lire torinesi, ed ogni lira torinese a 20 soldi, ed ogni soldo a 12 denari (PERI, *Il Negoziente*, op. cit., vol. II, p. 145).

¹ Cfr. Appendice VII.

² Cfr. Appendice IV.

³ Cfr. Appendice V.

⁴ Cfr. Appendice XII.

⁵ Cfr. Appendice XII.

⁶ Cfr. Appendice XII.

⁷ « Da tre in tre mesi — scriveva il DE SANTIS (op. cit., pp. 17-18) — per occasione delle quattro Fiere, che in essa [Piacenza] si facevano ogni anno, vi si conferivano molti negozianti di Genova, di Firenze, di Milano, di Venezia e d'altri luoghi d'Italia e fuor d'Italia ». Questi « negozianti si congregavano insieme, e con haver particolare considerazione del prezzo, con il quale ogni una delle piazze di Europa haverà cambiato, serrato e spedito per quella Fiera, conforme a quelli prezzi stabiliavano il prezzo dello scudo d'oro per ogn'una di quelle piazze ».

⁸ ROTA P., *Storia delle Banche*, Milano, 1874, p. 76: « La fiera dei cambi è la clearing house del Medioevo ».

⁹ Cfr. Appendice XIII. Si tenga presente che le quotazioni sono espresse in un certo numero di grana per un reale castigliano. Soltanto dopo la Prammatica spagnuola del 1686, che svalutava il reale del 25%, cominciò ad aversi una quotazione su base percentuale. Il cambio si calcolò allora a tanti ducati napoletani per 100 pezzi da 10 reali di *platta nuova*. Si veda l'Appendice XIV.

¹⁰ Per l'unico cambio su Valladolid cfr. Appendice XII.

¹¹ Per i cambi tra Napoli e Marsiglia, cfr. Appendice XII.

¹² Cfr. Appendice XII.

tra ancora per Verona¹, mentre più frequenti si facevano le relazioni finanziarie dirette con Palermo e Messina e con Siena².

Siffatto ampliamento di rapporti diretti proseguì nel secondo quarto di secolo, e venne ad estendersi a piazze per le quali, prima d'allora, non era rintracciabile alcuna quotazione. Si riscontrarono, per esempio, cambi per Londra³, Anversa⁴, Vienna⁵; cominciò a farsi più frequente il cambio su Madrid⁶, ed anche quello per Livorno⁷ moltiplicò le sue quotazioni con Napoli, mentre apparivano, per la prima volta, quotazioni per Pesaro⁸, per Brescia⁹, per Bologna¹⁰ per Macerata¹¹, per Ferrara¹². Ed anche se non si trattò di correnti valutarie cospicue, ma solo di sporadici invii, il fatto che si facessero direttamente era segno che il mercato andava diventando più maturo.

Ma è nella seconda metà del secolo che tale ampliamento raggiunse il massimo sviluppo. Infatti, se scomparvero i cambi per Siena, quelli per Palermo e per Messina diventarono più regolari e più frequenti. Le piazze di Pesaro, Brescia, Bologna, Macerata, Ferrara non figurarono più come oggetto di transazioni finanziarie internazionali, ma altre si presentarono al loro posto. Madrid diventò una piazza cambiaria interessante¹³, e si ebbero cambi più numerosi con Milano¹⁴, mentre Genova e Livorno cominciarono ad

¹ Cfr. Appendice XII.

² Cfr. Appendici VIII, X, V.

³ Cfr. Appendice XII. Le quotazioni cambiarie tra Napoli e Londra erano espresse in un certo numero di denari per ducato napoletano. Si tenga presente che 240 denari formavano allora, come oggi, una lira sterlina. I cambi riportati si ritengono a vista.

⁴ Cfr. Appendice XII.

⁵ Cfr. Appendice XII.

⁶ Cfr. Appendice XIII.

⁷ Cfr. Appendice IV.

⁸ Cfr. Appendice XII.

⁹ Cfr. Appendice XII.

¹⁰ Cfr. Appendice XII.

¹¹ Cfr. Appendice XII.

¹² Cfr. Appendice XII.

¹³ Cfr. Appendice XIII, XIV.

¹⁴ Cfr., Appendice XII. Il PERRI scrisse (*Il Negoziante*, op. cit., vol. II p. 111) che Milano soleva dare a cambio per Napoli scudi 100 da 5 lire l'uno per ricevere un numero variabile di ducati. Ed, in verità, tale fu la pratica che si seguì anche a Napoli per un lungo periodo di tempo. I dati da noi raccolti quotano,

alimentare un regolare flusso di pagamenti per Napoli. Altre piazze, come Bruxelles¹, Parigi², Barcellona³, Cadice⁴, Siracusa⁵, Augusta⁶, Cremona⁷, Chioggia⁸, Ragusa⁹, ecc. fecero la loro apparizione. Ma, al di là di questo ampliamento del movimento cambiario in generale, occorre sottolineare la costanza e la regolarità di quello verso talune piazze italiane quali Roma, Firenze, Venezia, Livorno, Genova, le fiere genovesi, la Sicilia, Madrid.

Di talune di queste piazze vengono qui presentati non solo i cambi *per* ma anche quelli *da*. Non è completamente inutile sottolineare che i due movimenti erano strettamente legati. Un movimento nei cambi *per* determinava un movimento nei cambi *da*. «Tutte le piazze d'Italia, e in particolare quella di Piacenza —

infatti, l'incerto fino al 1617 incluso. Le cose mutano, invece, dopo il 1633. Da questa data, e fino all'ultimo dei dati raccolti, Napoli quota il certo nei confronti di Milano. Si dà una quantità determinata di moneta napoletana — un ducato — per ricevere un numero variabile di soldi di un ducato di Filippo di lire 5 l'uno di moneta corrente in Milano, tenendo presente che venti soldi costituivano una lira (PERRI, op. cit., p. 111). I dati raccolti sono, comunque, in Appendice XII. Va notato che, nonostante il fatto che le rimesse su Milano, nel periodo in esame, non furono né poche né insignificanti — la guerra in Lombardia assorbì molte delle entrate del Governo napoletano (Per dettagli su taluni invii di danaro a Milano cfr. CONIGLIO G., *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII, Nuove notizie sulla vita commerciale e finanziaria*, Roma, Edizioni di Arte e Letteratura, 1955, pp. 127, 129, ecc.) — i cambi con la capitale lombarda, specie se confrontati con quelle su altre piazze, furono piuttosto scarsi. Una spiegazione potrebbe essere che le rimesse vennero effettuate soprattutto tramite i Genovesi, ed è quindi possibile che fu fatto ricorso al cambio sulle fiere di Besenzone, ossia a quello su Genova, piuttosto che all'invio diretto. Questa nostra supposizione trova conferma in quanto riferisce il CONIGLIO (op. cit., pp. 268-271, note) circa la remessa di alcune somme di danaro su Milano nel periodo esaminato nella presente ricerca.

¹ Cfr. Appendice XII.

² Cfr. Appendice XII. Parigi, come Lione e Marsiglia, quotava in scudi del sole.

³ Cfr. Appendice XII.

⁴ Cfr. Appendice XII. Le quotazioni sono espresse in 100 pezzi da 8 reali, corrispondenti ad un numero variabile di ducati napoletani.

⁵ Cfr. Appendice XII.

⁶ Cfr. Appendice XII.

⁷ Cfr. Appendice XII.

⁸ Cfr. Appendice XII.

⁹ Cfr. Appendice XII; le quotazioni tra Napoli e Ragusa erano espresse in zecchini: un numero variabile di carlini napoletani per uno zecchino.

soleva, per esempio, affermare il De Santis — si sono sempre regolate nel cambiare col Regno, secondo il cambiato delle piazze d'esso». In altri termini, se Napoli « in 8 o 15 giorni farà variazione in detto cambio [con Roma], e cambierà a grana 140, subito si sente che Roma ha cambiato per Napoli a 141 o 142, e se Napoli cambia con Roma a 128, Roma subito cambia con Napoli a 130 ». Ed « il simile dico che siegue con Fiorenza », e « così anco siegue nel serrar in Napoli il cambiare con la fiera di Piacenza »¹. Ma se questo è vero, come i dati riportati nelle *Appendici* comprovano, un movimento di cambi per lascia chiaramente intravedere un movimento di cambi *da*. Nei casi in cui non si è riusciti a ricavare entrambi i movimenti, quello mancante è, perciò, facilmente immaginabile.

Ma quando si dice cambio *da* o *per* una piazza non bisogna riferirsi soltanto alla piazza indicata, ma a tutto il territorio o a tutta la regione gravitante intorno a quella piazza. Dai dati raccolti risulta evidente che il cambio *da* e *per* Roma significava cambio *da* e *per* tutti gli Stati della Chiesa. Ancona², Bologna³, Civitavecchia⁴, Ferrara⁵, Foligno⁶, Loreto⁷, Macerata⁸, Pesaro⁹, Terni¹⁰, quotavano come Roma. Come Venezia quotavano Bergamo¹¹, Brescia¹², Cremona¹³, Chioggia¹⁴, Padova¹⁵, Trento¹⁶, Verona città e non fiera¹⁷. La stessa quotazione di Firenze avevano

¹ DE SANTIS, op. cit., p. 18.

² Cfr. Appendice XII.

³ Cfr. Appendice XII.

⁴ Cfr. Appendice XII.

⁵ Cfr. Appendice XII.

⁶ Cfr. Appendice XII.

⁷ Cfr. Appendice XII.

⁸ Cfr. Appendice XII.

⁹ Cfr. Appendice XII.

¹⁰ Cfr. Appendice XII.

¹¹ Cfr. Appendice XII.

¹² Cfr. Appendice XII.

¹³ Cfr. Appendice XII.

¹⁴ Cfr. Appendice XII.

¹⁵ Cfr. Appendice XII.

¹⁶ Cfr. Appendice XII.

¹⁷ Cfr. Appendice XII.

le città della Toscana come Pisa¹, Siena², e Livorno, almeno fino a quando quest'ultima regolò i suoi pagamenti internazionali in moneta fiorentina³. Così Augusta di Sicilia⁴, Milazzo⁵, Trapani⁶, Siracusa⁷ seguirono, nei cambi, Palermo e Messina. Ed analoga considerazione vale per le piazze estere fuori della Penisola. Marsiglia⁸, per esempio, quotava come Lione, Valladolid⁹ come Madrid, ecc. In conseguenza di ciò, i dati raccolti in questo volume rispecchiano più che i rapporti valutari tra Napoli e Venezia, tra Napoli e Roma, tra Napoli e Firenze, ecc., quelli tra il Mezzogiorno continentale e gli Stati, italiani ed europei, con i quali Napoli ebbe rapporti valutari diretti.

2. - Roma

Roma fu una delle piazze che a Napoli fu quotata incerto per certo. Inoltre, una delle pochissime che avesse due quotazioni. Il fatto derivò dall'uso di tenere le scritture contabili in due modi. Si adoperò tanto l'unità monetaria dello scudo di argento di giulii dieci — dieci baiocchi costituendo un giulio, cento uno scudo — quanto l'unità monetaria rappresentata dallo scudo d'oro delle stampe, composto di venti soldi, un soldo di dodici denari¹⁰.

Dai dati raccolti risulta evidente che i rapporti cambiari con Roma, svoltisi in base allo scudo delle stampe, furono continui e non subirono interruzioni se non nell'aprile del 1690, quando i documenti non danno più le quotazioni ricercate. Ma tra il 1591 e il 1690 lo scudo delle stampe fu quotato frequentissimamente. La contrazione che si verificò tra il 1648 e il 1649 ebbe origini di natura spiccatamente politica, e riguardò il vano tentativo del

¹ Cfr. Appendice XII.

² Cfr. Appendice V.

³ Livorno usò, nei cambi con Napoli, lo scudo fiorentino da lire 7 1/2 fino al 1657: cfr. Appendice IV.

⁴ Cfr. Appendice XII.

⁵ Cfr. Appendice XII.

⁶ Cfr. Appendice XII.

⁷ Cfr. Appendice XII.

⁸ Cfr. Appendice XII.

⁹ Cfr. Appendice XII.

¹⁰ PERT, op. cit., vol. II, p. 123.

Duca di Guisa, mentre l'altra, del 1656-57, può facilmente attribuirsi all'inferire della peste nel Napoletano¹.

Diverso l'andamento delle quotazioni dello scudo di Giulii X. Fino al 1632 esse si mantennero scarse, e sulla ragione di questo fatto nessun documento è riuscito ad illuminarci. La circostanza che al 1632 la « rivoluzione dei prezzi » tendeva a chiudersi in Italia² potrebbe far pensare a una « ripresa » del modulo d'argento rispetto a quello d'oro. Ma è una pura illazione. Certo è che dal 1632 le quotazioni dello scudo di Giulii X sono abbondanti, quantunque siano da riscontrarsi, anche nei suoi confronti, contrazioni intorno al 1647-48 e al 1656, per i citati avvenimenti, e al 1677 e al 1684, nel primo di questi anni, probabilmente, per i discorsi di « mutazione » della moneta che allora circolarono per Napoli, e, nel secondo, per la svalutazione che di esso — dello scudo di giulii —, fu operata a Roma da Papa Alessandro VIII nel 1684. È positivo, ad ogni modo, il fatto che, mentre lo scudo delle stampe cessò di costituire la base dei cambi con Roma, lo scudo dei giulii continuò a mantenersi come tale, e come tale lo ritroviamo al chiudersi del periodo considerato.

3. - Firenze

Firenze fu un'altra piazza quotata al certo. Ma, a differenza di Roma, ebbe, per il periodo considerato, quotazioni espresse in una sola unità monetaria: una moneta immaginaria, uno scudo d'oro valutato lire $7\frac{1}{2}$ di argento, ogni lira suddividendosi in venti soldi, il soldo in dodici denari³.

Senza dubbio, pur rimanendo notevole, il movimento cambiario tra Napoli e Firenze non raggiunse l'intensità di quello che si svolse tra Napoli e Roma. Piuttosto scarso sino al 1598, si riprese in seguito e fino al 1622 poté considerarsi certamente abbondante, a parte il 1603, anno, del resto, di scarsi cambi anche con Roma. Dal 1622 al 1629 si attraversò un periodo di ristagno nelle contrattazioni; ma nel 1633, dopo la contrazione del 1630-31

¹ Il commercio, specie con Genova e Roma, fu riaperto, dopo la peste, nel 1658 (cfr. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, Milano, Borroni e Scotti, 1847, vol. V, p. 291).

² Cfr., per tutti, FANFANI A., *Indagini sulla « rivoluzione dei prezzi »*, Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1940, p. 61.

³ PERI, op. cit., vol. II, p. 114

— dovuta probabilmente alla pestilenza che fece strage a Firenze — il movimento divenne cospicuo e tale si mantenne fino al 1667, salvo una breve contrazione nel 1644-45 e salvo quelle comprensibilissime del 1648 e del 1656. Una minore intensità di rapporti è da rilevarsi, invece, dal 1667 al 1679, e, soprattutto, dal 1680 al termine del periodo considerato.

Di tale comportamento potrebbe trovarsi la spiegazione nel fatto che, ancora per tutta la prima metà del '600, buona parte del traffico del porto di Livorno trovava il suo corrispettivo valutario a Firenze. È certo che, ancora al 1651, la maggior parte delle aziende commerciali di Livorno dipendeva dai Fiorentini, anche se erano a Livorno « Forastieri in gran copia, massime Fiaminghi, Inglesi, Portughesi, e Hebrei »¹. Non solo. Ma le aziende dipendenti da Firenze, oltre a mantenere con essa vincoli strettissimi, usavano tenere le scritture alla maniera di Firenze, ossia adottando il modulo monetario dello scudo di oro di lire $7\frac{1}{2}$ ². Bisognò attendere il 1659 perchè Livorno generalizzasse, nel suo commercio internazionale³, l'impiego del pezzo d'argento da 8 reali (segno questo della maturata sua autonomia da Firenze), che aveva adoperato, fin allora, soprattutto nelle spedizioni per il Levante⁴, e venisse quindi ad impoverire la posizione di Firenze quale centro finanziario.

4. - Livorno

Questo graduale indebolimento finanziario di Firenze è, del resto, evidente qualora si considerino le quotazioni di Livorno. Fino al 1660 esse non soltanto furono scarse, ma ebbero quale fondamento, in schiacciante prevalenza, almeno fino al 1657, il modulo monetario fiorentino. Il pezzo da 8 reali, normale unità monetaria del commercio livornese dal 1659, fu adoperato, infatti, appena quattro volte nelle quaranta quotazioni che è stato possibile raccogliere tra il 1593 e il 1656. Il che potrebbe indurre a ritenere che lo studio del Braudel-Romano, pur sottolineando una

¹ PERI G. D., *I frutti d'Albaro*, Genova, 1651, p. 191.

² *Ibidem*, pp. 191-192.

³ PERI, *Il Negoziante*, op. cit., vol. II, p. 143.

⁴ PERI, *I frutti d'Albaro*, op. cit., pp. 191-192.

fase della storia commerciale del porto di Livorno¹, nulla abbia tolto alla conclusione del Luzzatto, che assegnava alla seconda metà del Seicento il vero periodo dell'eccezionale sviluppo del grande emporio toscano². Sta di fatto che a partire dal 1660, salvo brevi contrazioni, il movimento cambiario tra Napoli e Livorno non solo fu continuo, ma costituì uno dei più intensi che il Regno napoletano vantasse.

5. - Siena

Se Livorno diventò una piazza cambiaria interessante per Napoli solo nella seconda metà del '600, Siena lo fu soltanto nella prima. Le quotazioni che su di essa abbiamo potuto raccogliere riguardano, infatti, il periodo che va dal 1598 al 1650. Senonchè, a differenza di Livorno, essa non ebbe mai, nel periodo considerato, un modulo monetario proprio, base di movimenti valutari.

Nella sua posizione di dipendenza da Firenze, le sue quotazioni furono quelle di quest'ultima, e si impernarono sullo scudo fiorentino di lire $7\frac{1}{2}$, salvo in alcuni casi, come nel 1633, nel 1634, nel gennaio 1635, nel settembre e nel novembre 1637, quando il modulo monetario base del suo cambio fu lo scudo fiorentino di paoli X, simile a quello romano. Ma il fatto che quotasse direttamente con Napoli, e non tramite Firenze, derivò probabilmente dalla circostanza che tra Napoli e Siena, a quel tempo, vi era ancora un riflusso di comuni interessi economici. Sarebbe interessante accertare se si trattò di rapporti commerciali o non piuttosto, com'è nostra impressione, di uscite valutarie in rapporto ad interessi senesi esistenti nel Regno di Napoli, residui di più antiche attività economiche: cosa che potrebbe essere confermata dal fatto che, nel suo complesso, questo movimento cambiario con Siena non fu eccezionale, e oscillò sempre, salvo rari casi, intorno a poche transazioni annuali.

¹ BRAUDEL F.-ROMANO R., *Navires et Merchandises à l'entrée du Port de Livourne, 1547-1611*, Paris, Colin, 1951. Del resto, i due AA. sono consapevoli (pp. 62-63) dei limiti della loro ricerca e riconoscono esplicitamente che una visione reale della vita livornese necessita ancora di numerose ricerche.

² LUZZATTO G., *Storia economica, L'Età moderna*, Padova, Cedam, 1938, pp. 119-120.

6. - Venezia

Come altre piazze, anche Venezia era data a Napoli incerto per certo. Si soleva dare un numero variabile di ducati napoletani per avere 100 ducati veneziani da lire $6\frac{1}{2}$, una moneta di Banco, figurativamente d'argento¹, che si divideva in 24 grossi².

Presa nel suo insieme, Venezia fu una piazza assai importante per Napoli, di certo la più importante dopo Roma. Salvo la contrazione verificatasi specie nella prima metà del 1648, ed attribuibile ai noti avvenimenti, e quella più lieve del 1656, anch'essa comprensibile, le contrattazioni si mantennero frequentissime almeno fino al 1677, accennando soltanto allora, e assai lievemente e gradualmente, a contrarsi, segno forse di una lenta riduzione dell'intercambio commerciale tra i due Paesi.

7. - Genova

Come Livorno, anche Genova fu una piazza che ebbe rapporti, diretti e frequenti, con Napoli specialmente nella seconda metà del '600, e soprattutto a partire dal 1678. Ma, mentre quella di Livorno fu, per lungo tempo, dominata da interessi finanziari fiorentini, quella di Genova si vide assorbire le sue relazioni cambiarie dalle fiere che essa diresse e organizzò. Molte delle quotazioni da Genova, per esempio, furono quelle delle fiere, ossia furono espresse in scudi di marche, e questo almeno fino al 1661, ed ancora, talvolta, nel 1665, nel 1688, nel 1689, nel 1695. In verità, solo a partire dal 1632 era cominciata ad affermarsi e a radicarsi sempre più una quotazione differente. Le ragioni di questo mutamento potrebbero ricercarsi nella crisi in cui, gradualmente, entrarono le fiere genovesi dei cambi³.

A fondamento di questa diversa quotazione fu, comunque, lo scudo d'argento⁴, equivalente a lire 5 di moneta corrente, ogni lira corrispondendo al valore di venti soldi, lo scudo e la lira costituendo essenzialmente moneta di Banco⁵. Ora, diversamente

¹ PERI, *I frutti d'Albaro*, op. cit., p. 54.

² PERI, *Il Negoziente*, op. cit., vol. II, p. 119.

³ Cfr. MANDICH G., *Istituzione delle fiere veronesi e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-1635)*, in *Cultura Atesina*, Trento, 1947, pp. 72-73.

⁴ PERI, *Il Negoziente*, op. cit., vol. II, p. 102.

⁵ DESIMONI C., *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814*, Genova, 1890, pp. XLIV-XLV.

da quella che formava oggetto dei cambi con le fiere, questa moneta riscuoteva, a Napoli, l'incerto. Un ducato veniva dato in cambio di un numero variabile di soldi genovesi.

8. - Le fiere di Piacenza, di Novi, di Verona

La struttura del credito e quella dei pagamenti internazionali prevalenti nel periodo considerato, la preponderanza di Genovesi e Fiorentini nel commercio valutario non solo napoletano resero le fiere dei cambi, le *clearing houses* del tempo, non meno popolari nel Regno meridionale che altrove¹.

È noto che base del cambio per tali fiere fu una moneta immaginaria: lo scudo di marche, e che in quelle fiere scudi 101 di marche furono la valuta di scudi 100 di oro delle stampe². Ora, Napoli³, come tutte le altre piazze che quotavano lo scudo di marche, dava l'incerto nei confronti delle fiere; ossia corrispondeva un numero variabile di ducati per avere 100 scudi di marche in Fiera.

Le fiere dei cambi, con le quali il mercato napoletano mostra di avere rapporti nel periodo in esame, sono tre: quelle di Piacenza, quelle di Novi, quelle di Verona. Queste fiere, che nel tempo appaiono divise, derivarono tutte, in realtà, dalle fiere di Lione, e si ebbero allorché Carlo V, nell'intento di limitare i grandi guadagni che la Francia si assicurava con le quattro fiere annuali lionesi, « consilio ac autoritate persuasit Italiae mercatoribus » affinché, « deserto Lugduno »⁴, tenessero le fiere in territorio fuori della giurisdizione francese. Ma, dopo essere state tenute, dapprima a Besançon, e successivamente in altri luoghi, esse furono, infine,

¹ Sulle fiere dei cambi, sulla loro organizzazione, su talune loro vicende, oltre l'opera dell'informatissimo scrittore genovese del Seicento, G. D. PERI, cfr. quelle di ENDEMANN W. (*Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts und Rechtslehre* (Berlin, 1874), vol. I), di EHRENBERG R. (*Das Zeitalter der Fugger* (Jena, 1896), vol. II), e i cenni contenuti nei trattati di LUZZATTO G., *Storia economica, L'età moderna*, Padova, Cedam, 1938, pp. 121-123 e di FANFANI A., *Storia economica*, Milano-Messina, Casa ed. Principato, 1943, p. 544, e soprattutto gli scritti del MANDICH G., *Delle fiere genovesi dei cambi*, in *Rivista di Storia economica*, 1939, pp. 257-270; *Le Pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVIIe siècle avec un avant-propos* de Gino Luzzatto, Paris, Colin, 1953.

² PERI, *I frutti d'Albaro*, op. cit., p. 3.

³ PERI, *Il Negotiante*, op. cit., vol. II, pp. 92-93.

⁴ DE TURRI R., *Tractatus de cambiis*, 1639, op. cit., p. 22.

trasferite dal novembre 1579 a Piacenza¹. Ed è certo che al 1591 a Napoli si cambiava regolarmente per le Fiere di Piacenza, anche se il cambio era dato spesso sotto il primitivo nome di « Besanzone ».

All'origine dell'istituzione delle fiere di Besanzone fu, com'è stato rilevato², l'invidia dei Genovesi nei confronti dei Fiorentini, che avevano la prevalenza nel mercato lionesse³. Ma i contrastanti interessi furono anche alla base delle altre successive scissioni delle fiere dei cambi, giacché, com'è noto, rivalità del genere determinarono sia il trasferimento delle Fiere di Besanzone da Piacenza a Novi nel 1621, sia lo svolgimento di fiere dei cambi a Piacenza, sia la istituzione delle fiere dei cambi a Verona⁴.

Nelle Fiere di Besanzone, tanto nel periodo in cui furono tenute a Piacenza, cioè fino al 1621, quanto in quello in cui furono trasferite in Liguria, i Genovesi ebbero la prevalenza⁵. Durante il periodo piacentino questo primato si manifestò soprattutto nel possesso delle cariche direttive e nella più numerosa loro partecipazione⁶, che consentì loro di fare meglio i propri interessi. Dal momento in cui le fiere si trasferirono in Liguria, il predominio genovese si manifestò anche nella scelta della località in cui i cambiatori dovevano riunirsi, che fu sempre una cittadina agevolemente raggiungibile da Genova⁷.

¹ BENASSI U., *Per la storia delle fiere dei cambi*, in « Bollettino Storico Piacentino », 1915, T. X, pp. 7-8.

² ROTA P., *Storia delle Banche*, op. cit., p. 79.

³ BENASSI, op. cit., p. 5-6.

⁴ Cfr. BENASSI, op. cit., pp. 9-10; MANDICH G., *Istituzione delle fiere etc.*, op. cit., in *Cultura Atesina* (1947), pp. 71-73.

⁵ A tale riguardo cfr. BENASSI, op. cit., pp. 5-6; MANDICH, *Delle fiere genovesi dei cambi*, op. cit., p. 257 e segg.

⁶ Spiega il Rev. BUONINSEgni (op. cit., p. 77): « null'altro pare questo modo di contrattare (le fiere di Besanzone) a chi ben mira che un dar denari o ricevere per tre mesi sotto interesse, il che dipende dalla volontà e arbitrio di quel picciolo convento di 20 o 25 mercanti, fra quali il maggior numero è di Genovesi ... ».

⁷ Si è, infatti, potuto accertare che se Novi fu la sede abituale delle contrattazioni, Albaro, nei pressi di Genova, ospitò la fiera di Pasqua del 1625, ed ancora quella dei Santi del 1657; Massa, le fiere che si tennero da quella di Agosto del 1625 e quella di Apparizione del 1627, e poi la fiera della Pasqua del 1628. Anche Sestri di Levante fu spesso sede delle contrattazioni. Come tale la troviamo nella Pasqua del 1627, nell'agosto dello stesso anno, nell'agosto del 1630, nel novembre del 1631,

In genere, Napoli ebbe rapporti con le fiere di Besanzone per l'intero periodo considerato. Non altrettanto avvenne con le altre fiere.

La fiera di Piacenza iniziò nel maggio del 1622¹, con la presenza di Fiorentini in maggior numero, ma anche di Milanesi, di Bolognesi, di Veneziani². E, a giudicare dagli elementi raccolti in appendice, non pare che essa, ai suoi inizi, avesse a Napoli molta fortuna. Gli anni 1624 e 1625 furono, in verità, scarsi di contrattazioni. La concorrenza genovese dovette essere spietata. Ma, pur senza raggiungere l'attrazione delle fiere genovesi, quelle piacentine migliorarono lentamente la loro penetrazione. Il mercato napoletano le quotò fino al loro scomparire. Anzi, certamente ad opera dei mercanti fiorentini, le fiere di Piacenza attirarono l'interesse dei napoletani anche quando non si tennero più a Piacenza, ma a Lodi, come nell'agosto e novembre 1635 e nel febbraio 1636, od a Rimini, come nel maggio 1636, od a Livorno, come nel febbraio del 1637, od a Prato, come nell'agosto del 1637. Ma non si può dire che ebbero miglior fortuna quando ripresero a funzionare sul finire del secolo, e fino a quando funzionarono. Infatti, nel complesso, tra il 1686 e il 1691, le contrattazioni che per esse si effettuarono a Napoli furono piuttosto scarse, specie se confrontate con quelle che si ebbero per le fiere di Besanzone o di Novi.

Le fiere di Verona nacquero dal contrasto di interessi fra Veneziani e Fiorentini³, e, secondo il Mandich, cominciarono a funzionare, dopo una parentesi a Murano, nel novembre del 1631, quantunque noi abbiamo trovato un'inspiegabile quotazione per

poi nell'agosto e nel novembre del 1655, nella Pasqua del 1656, nell'agosto del 1659, nelle quattro fiere del 1693, nell'agosto del 1694, nel febbraio e nell'agosto del 1695; nell'agosto e nel novembre del 1696; nelle prime tre fiere una sola volta: nel novembre del 1630; La Spezia, due volte; nel febbraio e nel novembre del 1700; nelle prime tre fiere del 1701; nella prima del 1702; nella prima del 1703; nella terza e nella quarta del 1704; nella seconda del 1705; nella seconda del 1706. Sestri di Ponente fu sede delle fiere una sola volta: nel novembre del 1630; La Spezia, due volte: nel febbraio e nell'agosto 1631; Rapallo, nel novembre del 1642, nelle quattro riunioni del 1643, nel febbraio 1656, nella Pasqua e nel novembre 1657; Recco, nel febbraio 1679.

¹ Cfr. BENASSI, op. cit., p. 14.

² *Ibidem*, p. 12.

³ Cfr. MANDICH, *Istituzione delle fiere etc.*, op. cit., in *Cultura Atesina* (1947), pp. 76-77.

chiamata de' Santi, « per la Solennità che all'ora si celebra di tutti i Santi »¹. Ma si chiamò anche fiera di San Carlo a Piacenza, e fiera di Novembre a Verona.

Le quotazioni per le fiere dei cambi cominciavano all'incirca quattro mesi prima della data in cui dovevano tenersi². Così, per la fiera di Apparizione, le prime contrattazioni cominciavano ad aversi già ad ottobre; per la fiera di Pasqua, a gennaio; per la fiera d'Agosto, ad aprile; per la fiera dei Santi, a luglio. L'ultima di tali contrattazioni, che si aveva alla chiusura della fiera, si chiamava di chiusura, e costituiva il *ritorno* della fiera. Or bene, il cambio, in genere, tendeva ad aumentare mano a mano che ci si avvicinava al tempo della fiera. La misura di questo aumento non era però nè determinata nè determinabile. Essa oscillava secondo il gioco della domanda e della offerta, e poteva accadere addirittura, come risulta dai dati riportati, che il cambio di chiusura fosse inferiore a quello delle contrattazioni fatte per la fiera. In questo caso influenze eccezionalmente negative avevano agito sul mercato. Ai fini, comunque, del presente studio, pur pubblicandosi tutte le oscillazioni che è stato possibile raccogliere tra le prime contrattazioni e quelle di chiusura, il grafico è costruito soltanto sulla base dei cambi di chiusura, riassunti in tabella in appendice.

9. - Messina e Palermo

Messina era un'altra piazza che, a Napoli, era quotata al certo. Si davano tanti ducati napoletani per avere 100 scudi di Messina, che era la città che aveva ospitato la Zecca della Sicilia sin dal 1516, che l'aveva tenuta da sola, almeno fino al 1635, allorchè ne fu aperta un'altra a Palermo, e che l'aveva perduta definitivamente dopo la sua rivoluzione del 1674³.

Come Roma, Messina ebbe a Napoli, per alcuni anni, due quotazioni cambiarie. Per lungo tempo — nei limiti della nostra

¹ *Ibidem*.

² Questo contrasta con quanto afferma il Mandich (*Le pacte de ricorso etc.*, pp. 27-29), che ritiene che il ciclo di cambio per le fiere avesse una durata di tre mesi.

³ CASTELLO DI TORREMUZZA G. L., *Memorie delle Zecche del Regno di Sicilia e delle Monete in esse coniate*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo, 1775, vol. XVI, pp. 305-306.

ricerca, dal 1591 al 1674 — fin quando rimase Zecca principale della Sicilia, Messina fu quotata a Napoli in base allo scudo d'argento di tari 13; dal 1661 al 1707, invece, in base allo scudo di tari 12.

Tra Napoli e Messina il movimento cambiario fu agli inizi del periodo esaminato alquanto debole, ma si andò intensificando gradualmente, raggiungendo, dopo il 1630, una notevole frequenza. Subì, però, una contrazione tra il 1646 e il 1648, probabilmente in occasione dei moti sia napoletani sia siciliani¹, e un'altra tra il 1656 e il 1658, probabilmente a causa della peste diffusasi nel Napoletano, un'altra ancora tra il 1674 e il 1678, forse a causa degli avvenimenti militari di Messina; un'ultima, sul finire del periodo considerato, in corrispondenza delle vicende per la successione al trono di Spagna.

Anche Palermo ebbe due quotazioni cambiarie. Dal 1591 al 1648 la quotazione prevalente fu calcolata in base a punti². Nei suoi confronti Napoli si trovò a quotare il certo. Si dava un numero variabile di punti per ottenere un ducato napoletano. Ma anche Palermo adottò più tardi lo scudo di tari 12, e Napoli venne così a quotare anche nei suoi confronti l'incerto. Quotazioni per Palermo dello scudo di tari 12 si ritrovano a partire dal 1639 e vanno fino al termine del periodo considerato.

Con Palermo, salvo in qualche anno, come nel 1598, i rapporti cambiari, finché si svolsero sulla base di un certo numero di punti, non furono mai abbondanti. E tali si mantennero, anche nelle quotazioni dello scudo di tari 12, almeno fino al 1674 — allorchè la Zecca di Sicilia fu accentrata in Palermo — ma ridiventarono scarsi ai primi del '700, probabilmente a causa degli avvenimenti che accompagnarono la successione degli Asburgo sul trono di Spagna.

¹ BIANCHINI L., *Della storia economico-civile di Sicilia*, Napoli, 1841, vol. I, pp. 69-70.

² Non si è riusciti, per quante ricerche si siano fatte, a individuare il significato di queste quotazioni a punti. Nondimeno è sicuro che, quotando a punti, Napoli dava a Palermo il certo.